Sir

**“Il Volo” alla Gmg di Cracovia, per essere di nuovo tre giovani tra tanti giovani del mondo**

Daniele Rocchi

Tra gli iscritti alla Gmg di Cracovia ci sono anche loro, Piero Barone (23 anni), Ignazio Boschetto (21 anni) e Gianluca Ginoble (21 anni), ovvero il trio canoro de “Il Volo”. Reduci dalla loro tournée in Mexico, saranno a Cracovia dal 28 al 31 luglio per la Gmg durante la quale si esibiranno, davanti a Papa Francesco, in occasione della Veglia di sabato 30 luglio e della Messa finale del giorno dopo, al Campus Misericordiae

Una partecipazione “voluta e desiderata” dai tre giovani artisti che hanno mosso i loro primi passi cantando proprio nei cori di parrocchia, e che fa seguito a un percorso artistico e spirituale iniziato con il “Concerto di Natale” ad Assisi e all’incontro lo scorso maggio, al Centro “Giovanni Paolo II” di Montorso, a Loreto. In quell’occasione i tre giovani artisti offrirono un mazzo di fiori alla Madonna, sostarono in preghiera nella Santa Casa di Loreto e accesero la “Fiaccola della pace” attesa in Polonia per la Gmg. A pochi giorni dall’inizio della Gmg, il Sir li ha incontrati.

Da dove e come nasce la vostra sensibilità religiosa?

Certamente l’insieme di tutto, ma prima di tutto la famiglia. Le altre frequentazioni ci hanno sicuramente formato come buoni cristiani grazie agli insegnamenti ricevuti sui valori essenziali della vita.

Come vivete la vostra arte: come un dono, come una meta raggiunta con studio e impegno e dunque anche come qualcosa di dovuto?

Siamo consapevoli di avere ricevuto un dono dal cielo e convinti che un bene così prezioso non poteva essere sprecato o disperso nella banalità. Anche il nostro incontro è sicuramente un dono e non un fatto casuale.

Ecco perché tanto impegno di tutti e tre nello studio e nella professione sia come un dovere del singolo nei confronti degli altri due e di tutti nei confronti di quanti si sono appassionati al nostro canto, alle nostre canzoni ai nostri concerti. Per ognuno di noi deludere tante aspettative, sarebbe davvero un peccato.

Come si concilia una dimensione spirituale, interiore, con il successo raggiunto?

Rimanere con i piedi per terra dopo tanto successo non è facile. Per ragazzi della nostra età ancora di più.

Ma la vicinanza delle nostre famiglie che continuamente ci tiene consapevoli delle due realtà, una proiettata nel mondo di fuori e l’altra che ci ricorda sempre origini, inizi, affetti, gli amici di sempre, ci sostiene.

I momenti di riflessione interiore e il confronto a tre, ci aiuta molto.

La fede e la spiritualità sono buone “cinture di sicurezza”.

Come è nata l’idea di iscrivervi alla Gmg con i giovani delle Marche? Perché questa scelta: una precisa volontà di esserci? O per una ribalta mondiale?

Il tutto nasce da precedenti frequentazioni e amicizie nate nel tempo con il mondo del Centro “San Giovanni Paolo II” di Loreto. Partecipare alla Gmg è sempre stato un nostro desiderio e loro ci hanno aiutato a fare i passi necessari. L’occasione dell’iscrizione è stato così un momento di festa e gioioso, culminato poi con la visita della Santa Casa della Vergine di Loreto, che è la Protettrice di chi vola: piloti, hostess, steward, passeggeri….e noi come ci chiamiamo? Il Volo. Altra casualità o forse un dono ulteriore del cielo.

Avete mai partecipato a una Gmg?

Questa per noi sarà la prima e sarà sicuramente un’esperienza emozionante. Potremo anche avere una buona occasione per diversi giorni per essere di nuovo tre giovani tra tanti giovani di tutto il mondo . Tre ragazzi come tanti.

Canterete davanti a Papa Francesco…

Anche questo è sempre stato un grande desiderio, molto di più di un momento mediatico. Ecco l’occasione di portare il dono che abbiamo ricevuto al Santo Padre e avere la sua benedizione perché questo possa arrivare a tanta gente.

Siamo convinti che la musica, come la preghiera, unisca la gente e doni emozione e gioia di vivere e vivere insieme.

Vi esibirete davanti a più di un milione e mezzo di giovani. Tuttavia non sarà un concerto, bensì una celebrazione. Cosa cambia per voi da questo punto di vista?

I nostri tour mondiali ci hanno insegnato a trattenere l’emozione e a volte il timore di affrontare tanta gente. Certo, una platea così grande è un’ulteriore prova, ma quanto canteremo è già un grande sostegno, perché ci esibiremo con due Ave Maria, una scritta per l’occasione da un grande compositore italiano di fama internazionale, Romano Musumarra e la famosa Ave Maria di Schubert. La novità sarà l’interpretazione di “Jesus Christ you are my life”, uno degli inni più noti delle Gmg e che conosciamo per averlo eseguito in chiesa. Parte di queste interpretazioni saranno probabilmente inserite nel nostro album in uscita a settembre che contiene il concerto “Una notte magica”, in cui abbiamo rievocato l’esibizione a Caracalla, 26 anni fa, di Jose’ Carreras, Luciano Pavarotti e Placido Domingo.

Cosa direte a Papa Francesco quando lo incontrerete?

Meglio non preparare niente per non rischiare momenti di ansia e di emozione. Sicuramente ci aiuterà anche lui, sempre nella speranza di incontrarlo. E’ certo che se ci sarà l’occasione sfodereremo tutta la nostra conoscenza della lingua spagnola che le numerose tournée in America latina ci hanno permesso di imparare abbastanza bene.

Quale messaggio lancerete ai giovani del mondo dal palco di Cracovia?

Gli ultimi tragici avvenimenti di Nizza ci hanno profondamente turbato e segnato. Speriamo che la nostra musica, le nostre canzoni di amore siano un momento di gioia e di pace per tutti i giovani del mondo e che questa follia possa avere fine.

I messaggi di Papa Francesco saranno incomparabili e quindi potremo solo affiancare ad essi il nostro canto e la gioia di avere una vita di speranze e di sogni e non di avversione e odio fondati su false ideologie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Dove va la Turchia? Dipende dalle scelte del “sultano” di Ankara**

18 luglio 2016

Stefano Costalli

Il tentativo di colpo di Stato in Turchia è stato caratterizzato da varie stranezze. Una valutazione delle forze in campo e delle mutate relazioni internazionali. Sul piano interno Erdogan si trova rafforzato, almeno nel breve periodo. Sul piano internazionale la tensione probabilmente salirà, ma potrebbe valere lo stesso principio, a patto che il "sultano” di Ankara non tiri troppo la corda.

Il tentativo di colpo di Stato in Turchia è stato caratterizzato da varie stranezze. Alcuni osservatori attribuiscono la mancata riuscita del golpe e buona parte delle sue stranezze, alla superficialità e alla scarsa preparazione dei golpisti. Altri ipotizzano che i militari ribelli siano stati spinti all’azione da attori ben più potenti di loro, che all’ultimo momento li avrebbero abbandonati in balìa di un fallimento annunciato. Quale che sia la verità, alcuni fatti sono inoppugnabili e da questi si può partire per capire dove andrà adesso la Turchia.

Prima di tutto, esistono le conseguenze dirette sulle persone.

Il tentato golpe ha provocato circa trecento morti, fra civili e militari. Il ripristino dell’ordine, che assomiglia sempre più a una vera e propria vendetta, ha finora comportato l’arresto di circa seimila persone. Fra queste, si contano quasi tremila giudici, compresi alcuni membri degli organi equivalenti al nostro Csm e al Consiglio di Stato. Una situazione simile indica una società spaccata. Erdogan può contare su molti sostenitori, ma il suo atteggiamento sempre più intollerante nei confronti delle opposizioni, la sua volontà di occupare ogni posto di potere con propri fedelissimi, la sua intenzione di modificare la Costituzione in senso presidenziale per concentrare il potere nelle proprie mani hanno generato forti tensioni.

Dopo quanto accaduto venerdì scorso, sul piano interno molti si attendono che Erdogan, uscito rafforzato dalla vittoria contro i golpisti e sfruttando le massicce epurazioni già avviate, imprima alla Turchia un’accelerazione verso una forma di autoritarismo sostenuto da un’ideologia islamista mutuata dai Fratelli Musulmani e da regole elettorali fortemente penalizzanti per le minoranze.

Sul piano internazionale, il fatto che Erdogan abbia immediatamente indicato Fethullah Gulen come mandante del golpe e che abbia richiesto agli Stati Uniti di consegnare il suo avversario residente in Pennsylvania quasi accusando Washington di complicità nell’azione dei militari ribelli, indica che le relazioni fra Turchia e Usa sono al minimo storico da molti decenni. Erdogan non ha gradito il riavvicinamento fra Russia e Stati Uniti sulla lotta all’Isis, le critiche ricevute per aver lasciato passare migliaia di fondamentalisti islamici europei verso la Siria, l’appoggio dato dall’Occidente ai curdi in funzione anti Isis. Ritiene che gli Stati Uniti stiano relegando la Turchia in un angolo e il silenzio di Obama venerdì notte, fino a quando il golpe non era ormai fallito, ha rafforzato questa sua impressione. Si prefigurano dunque rapporti più difficili fra gli Usa e Ankara.

Erdogan venderà a caro prezzo la possibile collaborazione della Turchia in ogni ambito e farà valere il peso geopolitico del proprio Paese con ancora meno scrupoli di quanto non faccia adesso. La stessa dinamica si può attendere fra la Turchia e i Paesi europei, perché nessuno è corso a rilasciare dichiarazioni a sostegno di Erdogan venerdì sera.

L’Europa ha bisogno della Turchia per questioni cruciali come la lotta all’Isis, la guerra in Siria e la conseguente crisi dei profughi. Erdogan lo sa e cercherà di sfruttare la situazione, ma deve stare attento a non tirare troppo la corda. Gli Stati europei sono lontani da avere un’idea comune di politica estera, ma su alcune questioni basilari potrebbero trovarsi d’accordo. Se così accadesse e la guerra in Siria finisse, con l’Isis che ormai è in ritirata e fa più paura come cartello terroristico transnazionale che come entità territoriale, Erdogan potrebbe trovarsi con poche armi di ricatto. Se chiudesse i rapporti con l’Europa e accentuasse ancora di più i caratteri islamici della Turchia, rischierebbe di radicalizzare le opposizioni e di minare la propria stabilità. Una Turchia ancora più instabile farebbe crollare il settore turistico, già fortemente in crisi. Inoltre, uno scontro con l’Europa a un Paese che intrattiene con l’Ue il 50% del proprio interscambio commerciale non conviene mai. Dunque, sul piano interno Erdogan si trova rafforzato, almeno nel breve periodo. Sul piano internazionale la tensione probabilmente salirà, ma potrebbe valere lo stesso principio, a patto che “il sultano” di Ankara non tiri troppo la corda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il piano: 3 migranti ogni mille abitanti**

**Dopo le proteste dei sindaci Alfano studia una redistribuzione dell’accoglienza. Ai Comuni che aderiranno 50 centesimi per ospite e sblocco delle assunzioni**

18/07/2016

grazia longo

roma

Una distribuzione più equilibrata dei migranti e richiedenti asilo, con una media di due o tre per ogni mille abitanti, via libera a nuove assunzioni comunali, più soldi nelle casse degli Enti locali e meno nelle tasche degli extracomunitari. Eccolo il piano del ministro dell’Interno Angelino Alfano, d’intesa con i Comuni, per affrontare l’emergenza immigrazione. Un progetto ancora in via di definizione per quanto riguarda i dettagli, ma già strutturato per risolvere questioni importanti che hanno finora scatenato malumori e polemiche tra sindaci e governatori di qualsiasi colore politico. Nonostante la percentuale di stranieri in Italia sia inferiore a quella nel resto d’Europa: 8,3% contro il 9,3% della Germania o il 9,6% della Spagna.

I punti chiave del piano Alfano hanno l’obiettivo di migliorare la gestione e l’integrazione di profughi e migranti - che al momento sono quasi 136 mila - ma anche quello di sostenere i Comuni che li accolgono. Anche attraverso un allentamento del Patto di Stabilità. Lo scopo è quello di favorire una maggiore adesione alla programmazione dello Sprar, il «Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati» in vigore esclusivamente su base volontaria.

Ripartizione sul territorio

Più di un sindaco ha sollevato la questione: alcune città sono più caricate di altre per l’elevato numero di immigrati da ospitare. Tanto da spingere il presidente Anci ed ex primo cittadino di Torino Piero Fassino a ribadire che «finora l’immigrazione è stata governata bene, ma i numeri stanno superando la soglia governabile. Se non lo vediamo per tempo questo problema rischia di travolgerci». Ma il nuovo piano fissa dei paletti insormontabili: non più di due o tre persone ogni mille residenti. Alfano, in collaborazione con l’Anci, cercherà dei correttivi per le grandi città. In modo da attenuare i numeri delle metropoli e puntare sui piccoli centri più desertificati. Su quei piccoli centri che tra l’altro avrebbero maggiori opportunità nell’indotto occupazionale e sarebbero comunque tutelati dai vincoli della media numerica di presenze di profughi da rispettare.

Nuove assunzioni

I Comuni che aderiranno allo Sprar (attualmente sono 800) saranno premiati con la deroga al divieto di assunzioni. Potranno cioè procedere a reclutare nuovo personale (cittadini italiani) da impiegare nei progetti di assistenza e integrazione dei migranti e richiedenti asilo. In questo modo si potrà attribuire maggiore consistenza al sistema pubblico. L’incentivo prevede una revisione della Legge di Stabilità e costituisce uno degli aspetti più determinanti, seppur spinosi, del prospetto al vaglio del ministro Alfano e dell’Anci.

50 centesimi a migrante

Tra gli altri incentivi di carattere economico per le casse comunali c’è la possibilità di foraggiare con 50 centesimi a migrante a titolo di spese generali. La quota verrà detratta dai 2,50 euro attualmente previsti quotidianamente per le spese spicciole - il cosiddetto pocket money o argent de poche - dei profughi. Finora ai Comuni che partecipano allo Sprar non vengono elargite somme per spese generali a fondo perduto, ma solo quelle relative alle spese sostenute per il progetto di accoglienza di strutture ad hoc o appartamenti. E che devono essere rendicontate e documentate minuziosamente proprio a garanzia del rispetto della legge (giusto per evitare casi di malaffare come Mafia Capitale).

Stop all’emergenza

La fotografia del fenomeno accoglienza fissa solo al 15% la quota di migranti gestiti dallo Sprar. Il resto è di competenza dei prefetti che intervengono in emergenza e senza chiedere permesso inviando i profughi ai Comuni i quali provvedono - quando è possibile - a sistemarli in pensioni e hotel. Per ogni migrante all’hotel spettano 35 euro da cui vanno decurtati i 2,50 euro del pocket money. Ma con il piano che Alfano sta mettendo a punto con l’Anci, le città che sposeranno il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati verranno esonerate dall’obbligo di ubbidire alle gare d’emergenza dei prefetti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Erdogan: America dietro la rivolta. E trova una sponda con Putin**

**Il presidente in lacrime davanti alle bare dei “martiri” del fallito colpo di Stato. Telefonata con Mosca, in agosto un incontro. Obama: deluso dal leader turco**

18/07/2016

giordano stabile

inviato a istanbul

Resta a Istanbul, Recep Tayyp Erdogan. Si mescola alla folla, partecipa ai funerali dei «martiri» del fallito golpe, ricorda un amico caduto, piange davanti alle bare. Promette al suo popolo che lo acclama al grido «Allah è grande» che ripristinerà la pena di morte, chiesta a gran voce, e «al più presto». Detta l’agenda. Mobilitazione 24 ore al giorno, perché la rivoluzione «non è un affare da mezza giornata». Azione implacabile per estirpare il «cancro» Fethullah Gulen. E poi un ribaltamento delle alleanze. Putin, sentito al telefono dopo quasi un anno, torna amico. L’America è un ex alleato con cui si litiga sempre più spesso. I moniti dell’Europa sul rispetto delle regole democratiche non vengono neppure ascoltati.

Quartiere conservatore

La «democrazia» qui è il leader che abbraccia il suo popolo. Lo scenario scelto da Erdogan è quello del quartiere di Fatih, al centro della Istanbul dentro le mura, la sua roccaforte da quando era sindaco. Da fatiscente è stato trasformato in un gioiellino di strade pedonali lastricate, negozi, viali di platani e aranci. Un quartiere «parigino» se non fosse per la percentuale di donne velate, molte con il niqab nero. Al centro c’è la moschea Fatih Sultan Mehmet, il conquistatore di Costantinopoli. È la prima moschea fondata in città, nel 1453, una meraviglia di marmi policromi e cupole che sembrano galleggiare nell’aria. Erdogan arriva verso le due, ai funerali di quattro «martiri» della battaglia sul Bosforo.

Uno era Erol Olcak, un amico di lunga data, ucciso assieme al figlio sedicenne Abdullah. Le bare sono avvolte in bandiere verdi islamiche e rosse con la mezzaluna nazionale. Erdogan, in giacca grigia e camicia a quadri, prende il microfono. Comincia a parlare ma si ferma subito. Si commuove. Poi si riprende, confortato dalla folla che preme. È un appello alla mobilitazione permanente. Non si sente ancora al sicuro e per questo non torna ad Ankara. Arrivano voci di scontri all’aeroporto Sabiha Gokcen, poi domati in serata. Erdogan chiede alla gente di restare nella strade «24 ore al giorno». Rassicura che i golpisti «non hanno nessun posto dove andare», ma ora bisogna smantellare «la struttura parallela» che Gulen ha costruito in segreto «nei tribunali, polizia, forze armate e media» per rovesciare lo Stato.

Duello con Kerry

La folla, che comincia a radunarsi nel grande cortile in tarda mattinata, sembra già istruita. Behlul Giftzi, in polo arancione, arriva con la figlioletta. «No, dell’America non ci si può più fidare. Dietro Gulen c’è la Cia. E lui ha costruito uno Stato nello Stato». Rabia è nata a Londra e si è trasferita a Istanbul dopo essersi sposata. Indossa un elegante foulard grigio a pois viola, è venuta per un altro martire, Mehmet Kuder, cuoco nel ristorante dello zio. «Quando ha sentito del golpe è uscito dal lavoro per andare in piazza. S’è preso una pallottola. Non aveva ancora 40 anni». Anche per Rabia la fiducia nell’America «non può più essere quella di prima: lasciano che Gulen continui a tramare, ma noi lotteremo fino alla fine». Il golpe è fallito «perché questa volta non abbiamo avuto paura, non s’era mai visto». Non ci si può più neanche fidare dell’esercito, servirebbe «una guardia presidenziale», selezionata. Che sa tanto di Pasdaran.

Anche Adem Sakarya, un ragazzo sui 25, ha partecipato alla battaglia, all’aeroporto Atatürk. «Ero appena atterrato da Vienna - racconta -. Ho visto l’appello su FaceTime». Chi c’è dietro i militari? «Bisogna andare a cercare in Pennsylvania», dove da 17 anni vive l’imam e magnate dei media arcinemico del Sultano. Erdogan non attacca personalmente gli Stati Uniti. Bastano le parole del fidato ministro del lavoro Suleyman Soylu, che nella notte ha accusato Washington di «essere dietro al golpe» e di proteggere Gulen. Barack Obama da parte sua dice di essere fortemente «deluso» dal leader turco e il segretario di Stato John Kerry replica ad Ankara che è «irresponsabile accusarci». «Gli Usa - spiega - non stanno proteggendo nessuno. E non abbiamo mai ricevuto una richiesta di estradizione».

Putin al telefono

Ma la rottura, anche se la base di Incirlik è stata riaperta, è difficile da sanare. Erdogan cerca altre sponde. Finito il bagno di folla, sente il presidente russo Vladimir Putin al telefono. Lo Zar fa le condoglianze per le vittime, esprime solidarietà, conferma il sostegno al «governo democraticamente eletto» e promette «presto» un incontro. Già la prima settimana di agosto. È un giro di valzer impressionante, dopo otto mesi di accuse feroci in seguito all’abbattimento di un bombardiere Su-24 al confine con la Siria alla fine di novembre. La Siria, e soprattutto il presidente Bashar al-Assad, resta il grande ostacolo per una vera alleanza Russia-Turchia. Ma Erdogan, ora ancor più con l’esercito ridotto a brandelli, ha il problema dei curdi. Al di là di Gulen, Ankara chiede a Washington garanzie chiare affinché non nasca un Kurdistan siriano. Se Mosca gliele darà, potrebbe anche digerire Assad.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Botte al disabile, le scuse sono una farsa**

**L’aggressore fa mea culpa: “Ma se l’ho picchiato, avevo un motivo”. Commenti choc in rete: “Hai fatto bene”**

18/07/2016

nicola pinna

olbia

Si scusa ma «se uno picchia qualcun altro, un motivo ci sarà. Quella aggressione non è stata immotivata». Bachisio Angius affida il suo mea culpa a Facebook, a quella stessa piazza virtuale in cui da giorni circolano le terribili sequenze del pestaggio ai danni di un disabile di 37 anni di Olbia. Quello che sferra pugni e ginocchiate e che minaccia di uccidere è proprio lui: sassarese di 27 anni, disoccupato, figlio di un ex carabiniere. Il suo volto si riconosce benissimo e la sua voce si sente chiaramente nel video del pestaggio avvenuto nel piazzale di una discoteca di San Teodoro. Le immagini hanno indignato l’Italia e ieri i carabinieri hanno fatto scattare una denuncia nei confronti del ventisettenne. Lui, di buon mattino scrive quattro righe e non commenta più: parole di giustificazione, più che scuse sentite. «Come pubblicamente è stato il male, sarà anche il bene, perciò chiedo umilmente scusa al ragazzo a cui ho fatto del male. Ma, sottolineo, quello che è stato picchiato non è un invalido». Luca, invece, fa i conti con una serie di disturbi cognitivi da quando è nato, ma questo fa poca differenza. Perché la gravità dell’episodio è contenuta nella violenza con la quale è stato colpito e lasciato a terra privo di sensi e nella complicità dei giovani che hanno assistito alla scena, e ripreso tutto col telefonino, senza muovere un dito.

“Quel video è sconvolgente. Vogliamo chiarezza e giustizia subito», ha detto la ministra Maria Elena Boschi. E l’indagine, infatti, è partita a tempo di record. Il lavoro degli investigatori, comunque, non è completato. «Perché l’obiettivo dei carabinieri – spiega il comandante del Reparto territoriale di Olbia, Alberto Cicognani – è quello di dare un nome a tutti quei ragazzi (e almeno una ragazza) che erano presenti. A chi ha visto, a chi ha incitato e a chi ha filmato senza preoccuparsi di aiutare la vittima delle botte». E anche perché la Procura di Nuoro ha già chiesto al Gip una misura cautelare. Angius, dunque, rischia di essere arrestato.

Nel quartiere di Monte Rosello, una delle zone più difficili della città, tutti conoscono Bachisio Angius e raccontano della sua vita spericolata e con qualche precedente. In tanti avevano visto le immagini registrate dalla discoteca di San Teodoro già qualche giorno prima che arrivassero ai carabinieri. «Girava su WhatsApp da un telefonino all’altro», racconta Gianni, un trentenne che passeggia col cane in via Carso. In tanti ci hanno riso e ora continuano a essere dalla parte dell’aggressore. La prova sono i commenti sul profilo Facebook di Angius: «Bravo, ti sei fatto rispettare». «Io – scrive un altro – appena ho visto il video ho pensato che una ragione ci doveva pur essere». «Grande Bachisio, a quello hai ricordato che in giro il più forte non esiste più». E infatti ora che è arrivata la denuncia anche il più prepotente è costretto a cospargersi il capo di cenere pubblicamente. Ma con la barriera protettiva della tastiera.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Partiti in rosso, così si sono ridotte le perdite: dai tagli al boom del due per mille**

**In un anno calate da 21 a 4 milioni e mezzo, anche se il finanziamento pubblico si dimezza. Per Pd, Ncd e Sel bilanci in attivo, affonda Forza Italia**

di ETTORE LIVINI

MILANO. La "Partiti Spa" impara, un taglio alla volta, a metabolizzare il lento addio agli anni d'oro del finanziamento pubblico. I conti della politica tricolore, intendiamoci, restano in passivo (4,5 milioni nel 2015) ma il rosso si sta sbiadendo - era a quota 20,8 milioni l'anno precedente - e il decollo del 2 per mille inizia a compensare il crollo dei rimborsi elettorali. Pd, Ncd e Sel sono riusciti addirittura a chiudere i conti in leggero attivo. Il ruolo di ultimo della classe spetta invece un'altra volta a Forza Italia, in passivo per 3,5 milioni e salvata da Silvio Berlusconi, costretto a metter mano al portafoglio per evitare il crac. L'ex-Cav. ha rimborsato 43 milioni alle banche e ha portato così a 90 milioni il totale dei crediti con la sua creatura. Fuori classifica restano i 5Stelle. Il MoVimento di Beppe Grillo non pubblica i conti ma ha rinunciato ad oggi a 42 milioni di rimborsi elettorali e ha girato 16,1 milioni al fondo di microcredito per le imprese e 1,6 milioni a quello per l'ammortamento dei titoli di stato.

La foto di gruppo dei conti dei partiti spiega bene la drammatica metamorfosi in corso. Le entrate complessive sono calate da 47 a 38 milioni (-20%). Ma, soprattutto, è cambiata la loro composizione: il finanziamento pubblico, cancellato a rate dopo il referendum, ha subito un'altra sforbiciata, scendendo da 17 a 9 milioni e sarà azzerato nel 2017. Il 2015 segna però l'inizio ufficiale dell'era del 2 per mille, i contributi versati dai militanti assieme alla dichiarazione fiscale. Il gettito ha superato di molto le aspettative, salendo da 724mila euro a 7,8 milioni, solo un milione in meno dei rimborsi elettorali. La raccolta viaggia però a due velocità, premiando chi ha lavorato per convincere la base ad allargare i cordoni della borsa e penalizzando chi (la solita Forza Italia) se n'è stata con le mani in mano. Il Partito Democratico, grazie alla regia del tesoriere Francesco Bonifazi, ha surclassato un po' tutti, mettendo assieme 5,3 milioni. La militanza padana ha portato nelle casse della Lega 1,1 milione mentre la sinistra dura e pura di Sel ha raccolto 881mila euro, più dei 529 della formazione di Silvio Berlusconi, penalizzata da un elettorato dal braccio un po' corto.

I dati confermano invece il tramonto del mondo delle tessere. Il partito di Matteo Renzi ha iscritto alla voce quote associative solo 202mila euro, meno della metà dell'anno prima. Crollate quasi a zero quelle dell'Ncd, mentre Forza Italia si toglie lo sfizio di fare meglio dei democratici (456mila euro). Una soddisfazione molto parziale visto che nel 2014 gli incassi erano stati di 2,9 milioni.

Il calo delle entrate è stato ammortizzato lo scorso anno non solo dal 2 per mille ma pure da una pesante politica di taglio ai costi, scesi nel consolidato della Partiti Spa da 62 a 40 milioni. Forza Italia li ha dimezzati, il Pd li ha sforbiciati da 27 a 20 milioni e l'austerity ha colpito pure le spese di Sel (che ha inoltre visto andare in fumo 320mila euro di versamenti di senatori e deputati passati al Gruppo misto o al Pd) e Lega. Il Partito Democratico, recita la relazione di bilancio, non ha fatto licenziamenti né sfruttato ammortizzatori sociali e lo stesso farà nel 2016. Forza Italia invece è stata costretta ad andare giù con la mano pesante varando il licenziamento collettivo per 62 dipendenti. Un sacrificio che non è

bastato: una serie di fornitori (in particolare uno esposto per 847mila euro) hanno messo in mora il partito e i tribunali hanno ordinato il pignoramento su 1,2 milioni dei suoi beni. Cifra - ammette la relazione

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Spari a Baton Rouge, l'odio a poche ore dalla convention repubblicana**

Il riacutizzarsi delle tensioni razziali non favorisce Hillary Clinton. E il suo avversario repubblicano tuona: "Esigo che in America siano ripristinate la legge e l'ordine"

dal nostro inviato FEDERICO RAMPINI

CLEVELAND - "Siamo in lutto. Questi poliziotti muoiono per mancanza di leadership. Esigo che in America siano ripristinate la legge e l'ordine", tuona Donald Trump dopo l'agguato in cui sono morti tre agenti a Baton Rouge, in Louisiana. A poche ore dalla convention repubblicana il candidato della destra reagisce alla nuova escalation di violenza su sfondo razziale, la sparatoria vicino al luogo dove il 5 luglio la polizia uccise un venditore ambulante nero, scatenando vaste manifestazioni di protesta della comunità afroamericana locale. Torna l'effetto-Dallas: nella città del Texas il 7 luglio vennero uccisi cinque poliziotti bianchi per "vendicare" le morti ingiuste di cittadini afroamericani per mano della polizia. La spirale di ritorsioni avvelena il clima elettorale, può avere un impatto sui risultati dell'8 novembre. Le violenze spostano consensi a favore di Trump. "Barack Obama è stato informato sui fatti di Baton Rouge", recita un comunicato della Casa Bianca. Il presidente è assediato dalla tensione razziale, soffre un improvviso calo di popolarità dopo Dallas (è sceso in pochi giorni dal 50% al 48% dei consensi), quindi è meno efficace del previsto nel contrastare Trump e sostenere Hillary Clinton.

Il candidato repubblicano aveva già dimostrato nei giorni scorsi di voler sfruttare la tragedia di Nizza. "Il Congresso si riunisca per dichiarare guerra ai terroristi islamici. Voglio da subito controlli estremi sugli immigranti in arrivo da nazioni musulmane". Con queste frasi Trump ha capitalizzato lo shock per la strage in Francia. In un clima di massima allerta delle forze dell'ordine la convention repubblicana che deve incoronarlo e proiettarlo verso la Casa Bianca oggi attira a Cleveland, Ohio, cinquantamila visitatori. Prima ancora dell'esecuzione dei tre agenti a Baton Rouge, tutti gli ultimi eventi mondiali - incluso il fallito golpe in Turchia, ennesimo segno di un "caos globale che è l'eredità di Obama-Clinton" - sembrano lavorare in favore del magnate immobiliare newyorchese. "Le sue proposte sono sempre vaghe o impraticabili, ma come slogan fanno presa", così il New York Times riassume un giudizio condiviso dalla maggioranza degli analisti. La settimana scorsa si è chiusa con una serie di sondaggi che danno Hillary in discesa, talvolta fino alla parità. L'opinione dell'esperto più autorevole in materia di indagini demoscopiche, Nate Silver di FiveThirtyEight, è che Trump sia risalito in poche settimane al 37% di probabilità di vittoria. Essendo partito dal 20% è un exploit, anche se la Clinton rimane favorita. Il riacutizzarsi delle tensioni razziali non aiuta i democratici il cui leader è un presidente afroamericano. Ci sono più elettori bianchi che neri, una contrapposizione muro contro muro rafforza Trump, che ha cavalcato il tema della "identità bianca", dipingendo spesso in termini razziali il declino della middle

class americana: come fosse un impoverimento causato dall'ascesa di "quegli altri", neri e ispanici. L'urlo "Trump! Trump!" in alcuni match sportivi è stato adottato dalle tifoserie che vogliono intimidire le squadre ispaniche o gli atleti neri.